

Mauro Minardi, *Come la bestia e il cacciatore. Proust e l'arte dei conoscitori*, Roma, Officina Libraria, 2022, 150 pp.

MARIOLINA BERTINI
Università di Parma

I principali biografi di Proust - Painter e Tadié – dedicano appena qualche rapido cenno a Bernard Berenson. Non c'è da fargliene una colpa: in effetti tra il grande *connoisseur* e il romanziere sono documentati due soli incontri, nel 1918, e Berenson non è mai citato nel romanzo o nei saggi dell'autore della *Recherche*. Tuttavia lo storico dell'arte Mauro Minardi, specialista di pittura italiana del tardo Medioevo e del Rinascimento, ha intuito quanto potesse essere produttiva e sorprendente un'indagine sugli invisibili punti di contatto tra questi due grandi contemporanei (Berenson era nato nel 1865). A questa indagine si è dunque dedicato con lucida passione e ostinata acribia, ricavandone un capitolo inedito di storia della cultura che getta luce su un versante poco esplorato della biografia intellettuale di Proust e sui giudizi contraddittori formulati nel tempo da Berenson sull'autore della *Recherche*.

Il nome di Berenson compare per la prima volta nella corrispondenza di Proust in una lettera a Georges de Lauris scritta nell'ottobre del 1906 dall'Hôtel des Reservoirs di Versailles, dove lo scrittore trascorre l'autunno in attesa che finiscano i lavori nell'appartamento del Boulevard Haussmann dove sta per traslocare. Nella primavera precedente è uscito *Sésame et le lys*, la sua ultima traduzione ruskinianna; ed è proprio citando Ruskin che Proust manifesta a Lauris il proprio interesse per Berenson, dando certamente seguito a una precedente conversazione sull'argomento. In un passo di *Mornings in Florence* Ruskin aveva espresso una certa insofferenza per quegli esperti delle nuove generazioni che, di fronte a un'opera d'arte, davano più importanza alla sua corretta attribuzione che al valore estetico dell'opera stessa. Proust cita, modificandola leggermente, la pagina in questione e afferma di leggervi una sorta di critica preventiva a quello che sarebbe stato poi l'orientamento di Berenson. Dovendo scegliere tra Berenson, che gli sembra troppo interessato agli aspetti materiali e documentari delle opere, e Ruskin, più attento al loro significato spirituale, Proust si schiera senza esitazioni dalla parte di Ruskin. Aggiunge però: "Tout cela n'empêche pas que j'aimerais bien connaître Berenson" e in una lettera di poco posteriore domanda allo stesso Lauris "Avez-vous idée de la fortune (dans le sens plus vulgaire du mot) de M. Berenson?" Evidentemente quel che ha sentito raccontare del critico americano, delle sue opere e della sua vita, lo

incuriosisce molto. Lo spingerà a leggere qualche opera di Berenson, o almeno i suoi articoli tradotti su quella “Gazette des Beaux-Arts” a cui lui stesso ha collaborato? È probabile, ma non ne abbiamo prove documentarie. Quel che è sicuro, è che una fitta rete di conoscenze comuni collega Proust a quell’astro in ascesa della storia dell’arte che è Berenson a questa altezza cronologica. Tra i grandi meriti del lavoro di Mauro Minardi, c’è la paziente ricostruzione di questa rete, che va da Montesquiou a Paul Bourget, dai fratelli Lucien e Albert Henraux – conservatori di importanti musei - a Salomon Reinach e Charles Ephrussi, per non citare che qualche nome. Frequentatori della stessa alta società parigina, Proust e Berenson erano predestinati a conoscersi; è abbastanza strano, in fondo, che il loro incontro sia avvenuto soltanto nel 1918, propiziato da una nuova costellazione di amici comuni tra cui l’avvocato americano Walter Berry.

Il terreno delle amicizie e delle relazioni mondane non è però il solo su cui Mauro Minardi porta avanti la sua ricostruzione: è sul terreno intellettuale, nel campo del metodo, che emerge la più sorprendente prossimità tra il critico e il romanziere. La figura del *connoisseur*, di cui Berenson è uno dei primi e più prestigiosi rappresentanti, ha il suo punto di forza nella decifrazione indiziaria. Da Giovanni Morelli gli esperti della generazione di Berenson hanno imparato a non basarsi, per le attribuzioni, sulle scelte iconografiche o sui tratti stilistici più deliberati e vistosi, ma piuttosto su quei dettagli nei quali involontariamente, inconsapevolmente, si tradisce la personalità dell’autore. Già Carlo Ginzburg, nel suo fondamentale saggio *Spie* del 1979, aveva sottolineato quanto questo paradigma indiziario, che Freud riconosce con emozione in Morelli, sia presente nella *Recherche* proustiana. Risalendo anche a *Jean Santeuil*, Minardi segue la pista indicata da Ginzburg e non manca di collegare la decifrazione indiziaria proustiana all’ossessione decifratrice che attraversa la *Comédie humaine*, di cui offre una serie di analisi estremamente pertinenti. Morelli e Balzac hanno degli ascendenti comuni: la fisiognomica di Lavater, l’anatomia comparata di Cuvier. In entrambi l’aspirazione all’esattezza scientifica, al metodo rigoroso coesiste con il culto del “colpo d’occhio”, di una comprensione intuitiva e immediata che non può essere spiegata né trasmessa razionalmente. Il *connoisseur* e il narratore proustiano ereditano proprio questo paradigma conoscitivo che appartiene, in forma semplificata, anche a Sherlock Holmes: quello che li conduce fino al cuore delle cose non è l’intuizione mistica dei romantici, ma il fiuto che guida i passi del cacciatore o la diagnosi del medico, la capacità di leggere correttamente - grazie a un insostituibile apprendistato sperimentale, trasformatosi in seconda natura - sintomi e tracce.

Sinora le riflessioni sul paradigma indiziario in Proust si erano spesso concentrate sulle affinità tra certe zone della *Recherche* e il romanzo poliziesco: penso

alla bella tesi di Simone Bacchelli – *Le indagini di Marcel. Proust e il policier* – che presto diventerà un libro, e all’interessantissima conversazione di Giuseppe Grimonti Greco con il romanziere Pierre-Yves Leprince, *Detection e Bildung nelle avventurose inchieste del “Signor Proust”*, uscita su E/C Rivista dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici, Anno XV, n. 33, 2021 <https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/ec/issue/view/115?fbclid=IwAR3ufwMin4aeyx6LaGK4YyNWl28almeJ10tViWLsJTUxT6OJ3oIc8duQdKM>. Mauro Minardi, pur dedicando un capitolo a Sherlock Holmes, focalizza invece la sua ricerca su quanto hanno in comune gli esperti d’arte segnati dalla lezione di Morelli e i personaggi proustiani che poco a poco fanno emergere agli occhi del narratore la centralità del paradigma indiziario: dalla zia Léonie a Françoise, dai medici al barone di Charlus. Le ultime pagine del saggio sono però dedicate a un altro tema, che potrebbe arricchire ulteriormente il ricco dossier di Antoine Compagnon sulla ricezione *juive* di Proust: il complesso ed ambivalente atteggiamento di Bernard Berenson nei confronti dell’autore della *Recherche*. Pochi giorni dopo la morte di Proust, Berenson intrattiene Ugo Ojetti con i suoi ricordi sul romanziere: “il più grande psicologo dopo Dostoevskij”, ai suoi occhi, ma anche un attardato imitatore di Montesquiou (che Berenson aveva conosciuto molto bene), trascurato nel vestire, “sporco, unto, cinedo”. Qualche anno dopo, nelle conversazioni registrate e raccolte da Umberto Morra, riaffiora ancora più accentuato lo stereotipo antisemita: non solo lo scrittore è descritto come “sporco e trasandato”, ma Berenson sottolinea i suoi modi insinuanti, la sua “timidezza tutta unta verso chi gli rappresentava un ‘valore’ sia mondano che culturale”. L’ebreo Berenson – che per molti anni ha dissimulato accuratamente le proprie origini - ha un moto di repulsione davanti a quelli che gli sembrano i tratti troppo ebraici dell’uomo Proust, come se temesse di riconoscere in lui un sosia crudelmente rivelatore. Tuttavia in una nota di diario scritta pochi anni prima della morte, le affinità con il romanziere hanno ragione dell’originaria diffidenza. Val la pena di leggere per intero il passo che chiude il saggio di Minardi, e le parole con le quali lo introduce:

“Riconciliatosi in ultimo con le proprie lontane radici, Berenson, in una nota di diario vergata alcuni anni prima della morte, riusciva a tramutare quel lato ebraico, che nel creatore della *Recherche* gli era riuscito tanto sgradito, in distinzione qualificante dell’essere capace di auscultarsi nel profondo e di decifrare il mondo, in un gioco di specchi che coinvolge dapprima Kafka e Bergson, quindi Proust e sé stesso:

‘Mi domando se in ambo i casi e anche nel caso di Proust (per non dire di me) la consapevolezza non sia dovuta alle origini ebraiche. Sempre cacciati e malsicuri, i nostri antenati devono avere sviluppato in sé doni non comuni per l’introspezione,

per l'osservazione esterna, doni che oggi fanno di noi degli psicologi, degli scienziati, dei romanzieri e dei critici' ”.

Prede esposte per secoli a pogrom, linciaggi e persecuzioni d'ogni sorta, alla svolta tra Otto e Novecento alcuni ebrei - da Freud a Proust a Berenson - si appropriano di quello che è il “sapere del cacciatore” per eccellenza, il paradigma indiziario, rovesciando in qualche modo il proprio destino. Il lucido sguardo che il vecchio Berenson posa su questo processo deve certamente molto alla sua lettura di Proust: non possiamo che esser grati a Mauro Minardi per averlo messo in luce con tanta delicatezza e tanta precisione.